

L'ADDIO A BRAIBANTI IL RICORDO DEGLI AMICI

Piergiorgio Bellocchio
«In un'altra città, ad esempio Parigi, sarebbe diventato un personaggio»

di STEFANO RAFFO

«Aldo, un ateissimo novello S. Francesco»

La dedica di Stefano Raffo autore del libro-intervista

Con Aldo Braibanti scampare un altro pezzetto - in realtà, quanto grande - di Novecento, inteso come secolo in cui si è sperato di cambiare le cose, e di cambiarle davvero. Aldo, quel secolo, lo ha attraversato con la forza di una biografia libertaria e generosa fino all'autolesionismo. Figlio e fratello di grandi medici (il padre curava i poveri senza farsi pagare, il fratello Lorenzo è a tutt'oggi indimenticato in una vasta porzione di provincia piacentina), Aldo intraprende gli studi di filosofia a Firenze. Istitivamente antifascista, nel capoluogo toscano entra precocemente in contatto con gli ambienti della Resistenza, ne fa parte e sconta quella scelta obbligata con il carcere e le torture della efferata Banda Carità, una di quelle polizie parallele - spesso guidate da sadici - che la Rsi non sapeva nemmeno censire, tantomeno controllare.

Di quegli anni duri e straordinari Aldo ricordava le amicizie, su tutte la ferissima partigiana Teresa "Chicchi" Mattei (logica e dura come l'acciaio la sua rivendicazione circa la necessità di eliminare Giovanni Gentile, nientemeno) e la scelta per lui ossimorica, in quanto anarchico, di aderire al Pci togliattiano: «Anche a Firenze il fardello più pesante della Resistenza lo portarono i comunisti, quasi tutti operai. Aderire a quel partito in quel momento mi sembrò doveroso». Militanza breve, tuttavia: responsabile cultura della gioventù comu-

nista toscana, anno 1946, viene chiamato a Roma per volontà di Palmiro Togliatti. In Braibanti prevale l'afflato libertario e le Botteghe Oscure per lui non costituiscono approdo. Nasce qui il lungo dopoguerra di Aldo. L'arte, intesa come a-specializzazione, conduce Braibanti alla pittura e alla scultura (l'arte povera degli assemblages avec les objets trouvés), alla poesia, alla scrittura e alla regia teatrale. Poi l'imponderabile, con quella accusa di plagio violenta ma forse conseguente nell'Italia schizofrenica degli anni Sessanta, protestataria e tenacemente clericale, generosamente rivoluzionaria nelle intenzioni e tuttavia timorosa di smarrire un suo discutibile ordine costituito. Indispettisce fino al disgusto pensare che un uomo sia consegnato alla gogna per scelte di natura che per sola onestà morale definisco amorosa, e non sessuale, come (forse) il giornalista ancora vorrebbe. Basti sapere, oggi, a distanza di quasi cinquant'anni, che a nulla valsero le mobilitazioni, anche della intelligenza migliore (Piergiorgio Bellocchio, Pierpaolo Pasolini, Elsa Morante, Alberto Moravia, Umberto Eco), così come può bastare sapere che Aldo ne fu così squassato da rinunciare a qualsivoglia difesa, erigendo di fronte alle accuse un muro, come si suole dire, di ostinatissimo silenzio.

Io, però, Aldo l'ho conosciuto a inizio secolo (XXI, beninteso) e l'ho conosciuto in quella città di Roma in cui lui abitava dagli anni sessanta (del XX, questa volta), compresa la parentesi di Regina Coeli (il processo per plagio, la condanna). L'ho dunque incontrato ottuagenario allo scopo di intervistarlo per ricavarne materiale poi divenuto libro. E il Braibanti che ho incontrato era un intelligentissimo vecchio, vitale e ilare, veloce sul porfido scivoloso del centro di Roma nella sua camminata rapida e insicura, simile a quella di tutti gli adorabili

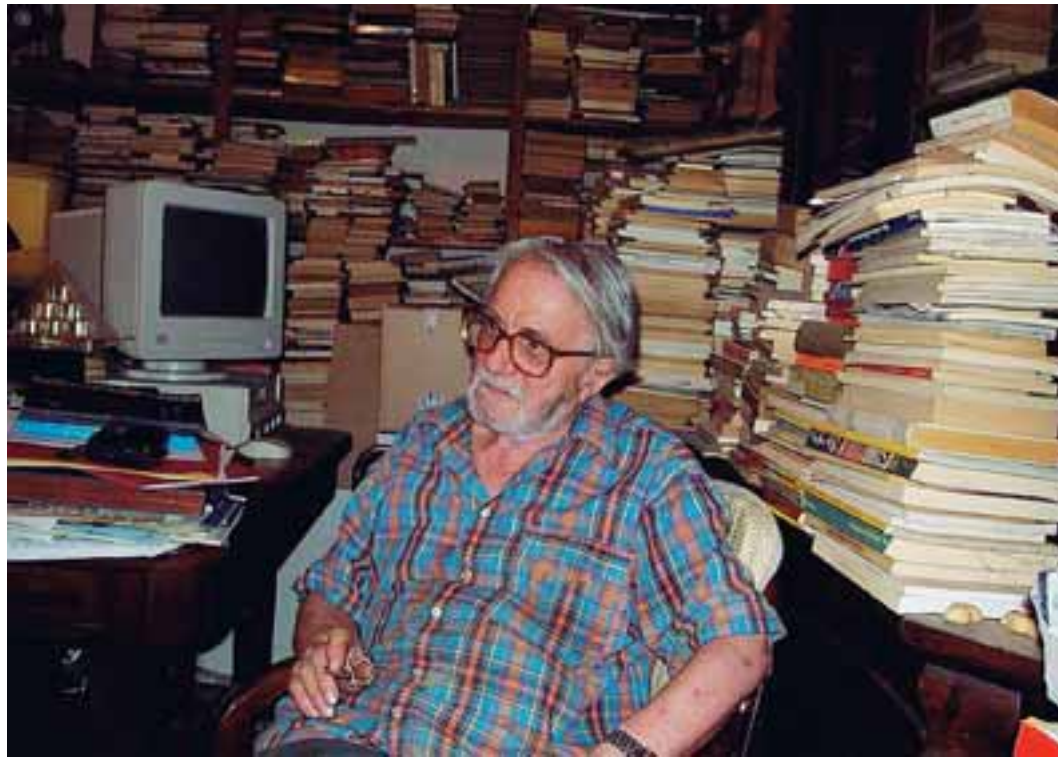
anziani. Certo, fu necessario vincere la diffidenza, fu necessario assecondare l'ironica richiesta di farmi riconoscere, come nei vecchi film di spionaggio, grazie a un giornale infilato in tasca - era il Manifesto - nell'animazione del mercato di Campo de' Fiori. Io, poi, che quell'uomo piccolo e intabarrato fosse Braibanti l'avevo capito, poiché nessun altro avrebbe avuto ragione di apparire e scomparire tra le bancarelle di frutta e verdura, davanti alla libreria del Campo che non so se oggi ci sia ancora, in faccia al vestito cinema Farnese che sicuramente c'è ancora, restaurato e vivo come il faut. Si divertiva, sorvegliato dalla statua incapucciata del suo caro eretico Giordano Bruno. Braibanti, quando abitava al Portico d'Ottavia, nel ghetto ebraico, per gli abitanti del rione era "il profes-

sore" e a me narrava del grande cuore del popolo romano, «cineico in apparenza, ma generoso». Nella sua abitazione-deposito-laboratorio viveva con il malandato cane Tico, un bastardino carico d'anni, poi con un furetto, infine con un bassotto nero dalle lunghe orecchie. In mezzo, però, c'era stata Cornyx, una gazza che non si sa come aveva eletto la casa di Aldo a sua abitazione (eccolo un nuovo, ateissimo San Francesco), fino al giorno in cui aveva deciso di volarsene via senza fare ritorno. Nei primi tempi, alle prime visite, Aldo mi mostrava anche un formicaio con una straordinaria formica regina, retaggio dei suoi studi di etologia (in vita è stato accompagnato da una robusta fama di mirmecologo). E poi le migliaia di libri accatastati, i libri letti e i libri da leggere, quelli scritti e

quelli ancora da scrivere, le registrazioni delle trasmissioni radiofoniche condotte alla Rai nei primi anni Settanta, i testi per il teatro, le riviste e i giornali (tre o quattro, col caffè, ogni mattina).

E infine "l'esilio" a Castell'Arquato, sua remota sponda di Mar Nero, nonostante la vivida memoria del Torrione.

Caro Aldo, come potevi pensare che scrivendo libri con titoli così, tipo "Acrazia", rifiuto del potere, ti si potesse ascoltare? In un paese di conformismo sornione e di quasi feroce esibizionismo tu, schivo al punto da considerare spudorata anche una timida esposizione mediatica, non potevi che ritirarti ai margini. Ma i margini li hai abitati con la dignità degli uomini e non fosse altro che per questa ragione la terra, che mai hai offeso, di certo su di te non peserà.



Aldo Braibanti in una immagine scattata qualche anno fa nella sua casa romana circondato dai libri

IL NIPOTE PARIDE

«Lavorava ad una alleanza ecologica»

La salma di Aldo Braibanti è stata sepolta ieri mattina nel cimitero di Fiorenzuola alla presenza dei tre nipoti, Ferruccio, Paride e Mariolina (Maria Veda) con le loro famiglie e di alcuni amici, così come aveva espresso in vita. I nipoti sono i figli del fratello Lorenzo, medico amatissimo in Valdarda, come il padre Ferruccio. Era una famiglia speciale quella che aveva cullato Aldo, «la nonna Lisetta era stata una delle prime donne piacentine a prendere la patente di guida per portare i figli, Aldo e mio padre Lorenzo, al ginnasio di Busseto e poi al liceo classico "Romagnosi" di Parma». In quella città i due fratelli avevano anche svolto gli studi universitari laureandosi rispettivamente in filosofia e in medicina. Ferruccio Braibanti morì a causa di una malattia contratta da un paziente, negli ultimi mesi i tre nipoti sono stati molto vicini allo zio, particolarmente Mariolina, anch'ella medico. «Continuava a ragionare delle sue filosofie, con il pensiero rivolto ad alcuni importanti progetti di scrittura e di sceneggiatura - dice Paride -. Stava lavorando alla "Cavalcata dei minotauri" in una chiave, che gli era particolarmente cara, improntata su una nuova "alleanza" ecologica tra uomo e animali. Lui avvertiva come una minaccia fra la terra e la vita ed era preoccupato di un estremismo incapace di vedere le cose vere della vita». Aldo Braibanti amava definirsi poeta, «si diceva che il suo mestiere era la poesia, è stato l'impegno che lo ha caratterizzato in tutta la sua esistenza, da studente liceale alla Resistenza». E manteneva assidui contatti con intellettuali italiani e stranieri che recentemente avevano ripreso la sua tesi di laurea sul grottesco.

«Spiegai che non era un malfattore»

Pierluigi Filippi rievoca l'ostilità del Pci nei confronti del professore

Persona schiva, contraria ai protagonismi e circondato da pochi amici, Aldo Braibanti era una persona mite di carattere e modesta nella figura, ma la sua presenza di intellettuale era imponente. Amava conversare ma non la ribalta giornalistica, una delle sue rare interviste è stata concessa sul finire degli anni Novanta al giornalista piacentino Stefano Raffo che ne ha tratto un saggio: "Emergenze" edito da Vicolo del Pavone, di cui riportiamo un passo nel testo a destra, con la prefazione di Piergiorgio Bellocchio, il giornalista fondatore dei "Quaderni piacentini".

«Aveva una personalità molto singolare, se fosse vissuto in un'altra città, per esempio a Parigi, sarebbe diventato un personaggio». «Ha condotto una vita monacale, ci siamo incontrati negli anni Sessanta, aveva pubblicato le

sue riflessioni anche su "Quaderni piacentini" ma non faceva parte del gruppo, era un ottimo amico». Bellocchio definisce quel processo una assurdità: «Hanno addirittura cancellato il reato, direi che qualunque psicanalista potrebbe essere condannato per plagio, un processo alle streghe». Bellocchio scrive nella prefazione: «La precoce passione scientifica avrebbe potuto fare di Braibanti un biologo, uno zoologo, un chimico, un medico, un fisico. Invece egli ha scelto di sperimentare i campi dell'arte, della filosofia, della poesia, ed è proprio questo apparente paradosso a farne un caso originalissimo, anzi anomalo nella nostra mediocre società culturale».

Ieri, alla sepoltura, c'era anche Pierluigi Filippi, assessore provinciale, a lungo esponente del Pci piacentino, che aveva intessuto un'amicizia di

lunga data con Braibanti, «fin dagli anni '50 perché mio padre frequentava il fratello medico, Lorenzo, e siccome io avevo saltato le scuole medie, Aldo, che era Castell'Arquato, convinse mio padre a mettermi in collegio per continuare gli studi». Filippi aveva testimoniato a favore di Braibanti al processo: «raccontai la mia storia nell'aula, che lui era andato dai miei per convincerli a farmi proseguire gli studi, contrariamente ad altri che lo dipingevano come "rovina bambini". Filippi ricorda che anche il partito, il Pci, nel quale il filosofo aveva militato per qualche anno dopo la guerra, aveva reagito inizialmente con un certo distacco: «Anche l'Unità non lo aveva trattato bene, allora andai da Paietta a spiegarli che Braibanti non era un malfattore e quindi non lo trattassero da delinquente». La prima reazione di

Paietta aveva deluso Filippi: «Mi lasciò parlare un po' e poi esplose dicendo che non voleva avere a che fare con i pederasti, come li chiamavano allora». «Alla fine andammo insieme via dei Taurini, all'Unità, e parlammo con Gambescia, anche se ormai il processo era agli sgoccioli, lui scrisse un grande articolo di fondo, la sinistra e il Pci fecero un grande errore nei confronti di Braibanti» tanto più che il fratello del filosofo, Lorenzo, era stato molte volte capo lista del partito a Fiorenzuola, una della zone più "rosse" del territorio provinciale. Nell'anno del processo, il '68, a Fiorenzuola c'erano le elezioni amministrative e il Pci aveva "epurato" il fratello Lorenzo dalla candidatura. «Una roba tragica - ricorda Filippi -, il partito lo estraniò, non lo mise più in lista e come chiusura della campagna elettorale gli diede

DA "EMERGENZE"

«Il capitalismo è come un mercato classista»

■ L'economia mondiale sembra essere dominata dal libero mercato. Ma che cos'è?

«Io sono abituato a cercare nel mondo non umano origini, corrispondenze e parallelismi coi nostri comportamenti. Chiamiamo mercato una sorta di sistema venoso della società umana, intesa come superorganismo. Ogni società e ogni periodo storico hanno forme diverse di mercato, cioè di quello scambio intersociale che garantisce un equilibrio tra la continuità dell'essere sociale e i bisogni individuali. Se veniamo al presente, una società pilotata dal capitalismo selvaggio non può che praticare un mercato illiberalmente, e perfino classista. Le imprese prodotte e promotori rispetto al mercato hanno ovviamente il colore dei tempi che le generano, e perciò possono diventare strumenti di repressione, ma anche, e solo a certe condizioni, possono tradursi in strumenti di liberazione. Queste ultime condizioni si possono verificare solo alla luce di quei principi libertari da cui partono e a cui ritornano, nei momenti più difficili, le società radicalmente più democratiche. La vita è un'impresa biologica, che si esprime attraverso l'evoluzione delle sue molteplici diversità. Non faccio nessuno sforzo a ricondurre il mercato alla sua origine biologica, e considerare retorica vuota un'espressione come "libero mercato". Ripensando al Manifesto di Marx-Engels del '48, sento pesantemente nel presente l'assenza di un suo aggiornamento, che magari lo corregga in parte e lo integri nel tempo presente. Ma questa assenza in un certo senso spiega e giustifica il rilancio di certe economie pseudoliberaliste, che fondano le loro istanze conservatrici sulle carte truccate di teorie evoluzionistiche falsificate. L'idea di una democrazia assistita è un altro equivoco frequente, generato in parte dalla difficoltà caratteriale del marxismo di assimilare fino in fondo le istanze libertarie. Le più recenti pulsioni autoritarie e repressive hanno comunque per ora ben poco di originale: procedono in una repressione strisciante, fino a quando l'accumulo delle opposte pulsioni non impone una più accelerata stretta di legge eccezionali».

il contentino di farlo apparire insieme a Pajetta, invitato a parlare per il comizio di chiusura della campagna, ma quando Lorenzo apparve sul palco fu accolto da un'ovazione di applausi, cosa che non piacque a Pajetta».

«Ci addolora la morte di uno degli intellettuali della cultura omosessuale, passato alla storia per una condanna ingiusta», scrive in una nota Maria Laura Annibaldi, presidente DiGay Project, che sottolinea: «Vogliamo ricordare Braibanti con la stessa riservatezza della cerimonia di questa mattina (ieri per chi legge ndr.), senza clamore, deponendo un fiore simbolico, che vorremmo dedicare a quanti, come lui, hanno creduto nel valore della cultura e nell'importanza della sua trasmissione ai giovani, nel silenzio assordante di una memoria storica che troppe volte ha dimenticato quanto prezioso, variegato, garbato sia stato il suo contributo all'evoluzione della società e del costume».

Maria Vittoria Gazzola